

LA VITA DI UN TEMPO CHE FU

1950 – 1965 GLI ULTIMI 15 ANNI DI CIVILTÀ' CONTADINA

I BAMBINI NELL'ALTA VAL CURONE (Intervista a Secondino Cavallero)

| Italiano | Dialecto lunassese |
|---|--|
| <p><i>“La mia generazione ha visto morire una più che millenaria civiltà, la civiltà contadina, un modo di vivere che si era conservato per almeno duemila anni, innestandosi sul primitivo ceppo della cultura silvo-pastorale, dove l'uomo sfruttava ciò che spontaneamente cresceva nei boschi, sugli alberi e pascolando nelle selve, maiali, greggi e armenti. E il tramonto può essere datato, secondo i luoghi del nostro Appennino, dal 1950 al 1965.”</i></p> <p>Così ricorda con nostalgica memoria Secondino Cavallero, fra coloro che più hanno dato perché la scomparsa di quella civiltà non fosse un naufragio che non lascia traccia ma un patrimonio di saperi, meritevole di essere passato alle generazioni future, paghe del loro modo di vita ed ignare di quanto è successo prima di loro, figli di generazioni che sembrano poter permettere tutto a tutti. Il necessario ed anche il superfluo.</p> <p><i>Come si viveva in un paese di montagna, negli anni della tua giovinezza? Cominciamo ad esempio dal modo di vestire.</i></p> <p><i>“ Gli abiti erano conservati con cura, direi quasi con sacralità, perché quel poco che avevamo era usato nella prospettiva di essere passato dal figlio più grande a quelli che, in scala di età, lo seguivano, o eventualmente a famiglie di parenti ed amici. In inverno usavamo zoccoli di legno rudimentali, fatti in famiglia o al massimo, in paese, mentre d'estate tutti camminavano a piedi nudi. A sei anni si entrava nel circolo produttivo della famiglia, portando gli animali al pascolo o badando a quanto si allevava in cortile, come pollame e conigli o all'orto di famiglia.</i></p> <p><i>Il gioco copriva una parte assai scarsa del tempo libero, perché tempo libero in pratica non ne possedevamo. I giocattoli, pressoché inesistenti e quando esistevano, molto grezzi, erano sostituiti dalla fantasia dei giovani. Si inventavano i giochi che si potessero fare e modificare senza impiego di mezzi o si trasformavano in giocattoli oggetti di uso comune, magari divenuti inservibili all'uso per il quale erano stati realizzati. Tutto poteva diventare un</i></p> | <p><i>“A mè generassion l'ha vustu mûi una pu che milenoria civiltò, a civiltà cuntadeina, un môdu ad vive cu sea cunservò per almenu duimilaani, ca gniva dar primitivu sêpu da cultura silvo-pasturole, nanche l'omu u sfrutè cose che spuntaneamente u carsiva anti boschi, ansima der piante e pasculandu anti prò, gugnei, greggi e bescie. E u tramontu u po eše datò, secondu i posti dei nostri monti, dal 1950 al 1965”</i></p> <p><i>Acsi u ricorda con nustalgica memoria Sicundino Cavallero, tra quei che pušò ien daciù perché a scumparsa a quò civiltò un fêssa mia un naufragiu cun lašessa mia tracia ma un patrimoniù ad savei, meritevule ad eše pašò ar generassion chi vena, cuntente du so môdu ad vita e senza savei quanto l'è sucessu prima ad lù, fiò ad generassion cu smia chi poša permòte tûtu a tûti. U necesariu e anche u dapù.</i></p> <p><i>A cmè cu svivè intum paisu ad muntagna, ant'iani da tuga giuvinêssa? Acmínsuma ad esempiu dar môdu ad visti.</i></p> <p><i>“I visti iera cunservoghi con cûa, a zêssa quosi a cmè sacri, perché cu pocu chi gaveiva l'ea usò anta pruspetiva ad eše pašò dar fiò pu grandu a quei che, in scoa d'etò, u gniva dôpu, o magoa a famie ad parenti ed amisi. Antlinvernu useimu suclon ad lêgnu, faci in cà o anter paisu, invece d'istoghe tûti i caminè a pe biuti. A ses ani u sa cmínsè a lavurò con a famiglia, purtandu er bescie ar pasculu o curandu quantu us livè anter curtile, cmè pulame e cunigi o antl'ortu ad cà.</i></p> <p><i>U giôgu u quaciè una porte tantu scorsa du tempu liberu, in pratica i na gnvè nente. I giucatuli, quosi inesistenti e quande i ghea, moltu sgrosi, iera cambioghi da fantasia di suni. I svintè i giôghi chi spudè fò e mudificò senza impiegu ad mèši o i strasfurmè in giugatuli roba d'usu cumoin, magoa gnighi inservibili all'usu per cûi iera staci faci. Tûtu u pudiva gni un giucatulu, manifestandu e svilupandu interessi che gli avressa guidoghi, da grandi, a</i></p> |

giocattolo, manifestando e sviluppando interessi che avrebbero guidati, da grandi, alla scelta di una professione.”

Quindi non vi erano prospettive di avanzamento sociale...

“ In paesi come Lunassi si nasceva senza assistenza della levatrice e poiché non esistevano famiglie benestanti, ma solo più o meno povere, le possibilità di una eventuale scelta professionale era molto limitata, restringendosi alla coltivazione di quella poca ed avara terra che rappresentava il patrimonio della famiglia e nella cura del quale si erano consumate le vite dei propri antenati o nell’esercizio di qualche attività artigiana tradizionale. Ma in questo caso occorre avere una attrezzatura, motivo per il quale la scelta era quasi fattore ereditario.”

E le cure pediatriche ed infantili alle quali i genitori di oggi sono tanto attenti?

“ Anche le cure ai bambini erano ispirate a un manuale non scritto, tradizionale, che le donne si trasmettevano lungo le generazioni. I bambini nati da poco dovevano essere fasciati strettamente, in modo che le braccia e le gambe restassero ben diritte, nutriti con il latte materno anche oltre i sei mesi dalla nascita. La mortalità infantile era altissima, con percentuali di bimbi morti che raggiungevano il 40 - 45 % nei primi cinque anni di esistenza. I neonati erano riposti in rozze culle di legno o di vimini che passavano da un figlio all’altro nello stesso nucleo familiare. Negli anni Cinquanta fummo testimoni di un modo di vivere che ripeteva senza molte varianti quello del Settecento.

Ciò che ai piccoli non mancava era lo spazio libero, nel quale dare vita ai momenti, piuttosto rari, di gioco. I genitori e gli anziani non li perdevano d’occhio; erano al fianco dei più piccoli ad insegnare loro il senso di responsabilità e l’esistenza di una gerarchia.

Attraverso la gerarchia si insegnava al bambino che il suo volere non contava, che dire lo voglio era proibito e che se avesse deciso con i propri mezzi ed avesse sbagliato, la punizione. lo avrebbe colpito senza appello, con la certezza dell’applicazione delle regole che non ammettevano eccezioni.. L’esperienza doveva essere fatta dal bambino, a spese sue ed era questa una via che insegnava molto più di tante parole, apprendendo dal concreto quali erano gli strumenti da evitare di usare o da usare con cura.

Imparato a camminare, il bambino diventava padrone dell’aia e delle stradine selciate vicine, intento a rincorrere galline e conigli, gatti e cani e

sercò una profession.”

Quidi un ghea mia pruspette ad avansamentu suciole....

“Anti paisi cmè Lunassi u snasiva senza l’asistensa da levatrice e datu che un ghea nente famiglie ricche, ma sulu pû o meno povre, èr pusibilitò ad cercò una profession l’ea poca, strinsense a cultivassion ad quo poca e avora tèra che l’ea èr patrimoniù da famiglia e anta cura ad cuchì i sea consumoghe er vite di sò antenati o antl’esercissiu ad corca ativitò artigiauna tradissiuone.. Ma in cu cosu chì us duvè vèighe un atrèsadua, mutivo per cui a scelta l’ea quosi un fatù ereditoriu.”

E èr cure per i fiurein che i genituri d’ancò ien tantu atenti?

“Anche èr cure ai fiurein iera ispiroghe a un manuole non scriciu, tradissiuone, che ar done i strasmitrè da generassion a generassion. I fiurein nasìghi da pocu i duvè eése fasoghi strêci , am modu che i brași e er gambe i rastêssa ben dricie, nutrichi con u laciu da mama anche dopo i ses mèisi da quande iera nasìghi.

A murtalitò di fiurein l’ea moltu ota, con percentuali ad fiurein morti chi né da 40 ar 45% anti primi sènque ani ad vita. I fiò nasighi iera mutoghi in sgrose còine ad lêgnu o ad vûmni chi passe da un fiò al’otru an tlistêsa famiglia. Ant’iani sinquanta a suma astaci testmogni ad un môdu ad vive cus ripetiva senza tante variassion cû du setsentu.

Cosé che ai pcinei ug manchè nente l’ea tantu spassiu, nanche i dè vita ai mumentu, putostu roii, ad giôgu. I genituri e gli ansian i iè tgniva sutôgiu; iera a fiancu dei pu pcinei a mustroghe u sensu ad respunsabilitò e l’esistensa d’una gerarchia.

Con a gerarchia u smustrè ai fiurein che cos cu vô lu u cuntè nente, che di a la voiu l’ea pruibigu e che slavêssa dicisu con i só mèsi e l’avêssa sbagliò, u sarêssa staciu punigu sicuramente, con a certêssa che l’applicassion der regule a mutè mia eccession.

L’esperienza a duvè eése facia dal fiurein, a sughe spèise e l’era quo chì una regula che a mustrè tantu da pû ad tante parole, capendu dal concretu quei chiera i strumenti da evitò ad usò o da usò con cûa.

Imparò a caminò, er fiurein u gniva padron ad l’oia e der stradeine selcioghe riva, curenghe dre a galeine e cunigi, gati e can e turnandu a cà con er man e

rientrando a casa con le mani e le gambe segnate da lividi e piccole ferite. Per le bambine l'unico lusso permesso era di giocare con qualche bambola di pezza (la bigota), confezionata dalle donne adulte della casa con materiali di recupero. Questo modo di vivere contrassegnava gli anni da quando si imparava a camminare fino ai tre anni.

Intorno a quattro anni, il bambino entrava nel gruppo dei più grandicelli, che lo rendevano partecipe dei loro giochi, quali nascondino, guardie e ladri, taglè ,il calcio con un pallone fatto di stracci e segatura. Al rientro i genitori osservavano attentamente per notare i segni che il gioco aveva lasciato sui vestiti, sulla pelle e sullo stato fisico del bambino, con correzioni apportate a suono di scapaccioni. La cosa più punita era però la denuncia di eventuali liti o scontri fisici con gli altri partecipanti al gioco. I genitori si facevano raccontare i fatti dal bambino, che era caricato dalla presunzione di colpevolezza ed avrebbe ricevuto dai genitori anche ciò che era stato risparmiato dai compagni. Erano guai soprattutto se si fosse mancato di rispetto ai compagni od a qualche superiore, quale il maestro o il parroco".

Ignoravate la presenza di un mondo tutto diverso da quello nel quale vivevate?

"Che fuori dai nostri monti esistesse un altro mondo pensavano a ricordarcelo di tanto in tanto gli emigranti, specialmente negli Stati Uniti, che inviavano pacchi contenenti abiti, dolciumi ed altri giocattoli. Tutti rimanevano abbacinati dall'idea che oggetti di quel tipo facessero parte del normale modo di vita di altre popolazioni.

Impossibile era descrivere la felicità di un bambino che si trovava in mano giocattoli che neppure poteva o sapeva immaginare. Nulla al mondo era paragonabile alla gioia che provava quel bimbo. La felicità sprizzava da ogni lembo della sua pelle che vibrava di incredibili sensazioni. Penso che i parenti che vivevano in America non riuscissero neppure ad immaginare quanta gioia e quanta felicità stavano arrecando ai bambini dei nostri paesi quando nel pacco inserivano qualche giocattolo."

Quali erano e come trascorrevate le principali festività?

" Un grande giorno di festa era quello dell'allestimento dell'Albero di Natale, un evento che era atteso e progettato per tutto l'anno. L'albero non era né un pino, né un abete, ma solo un selvatico ginepro dei nostri boschi, al quale erano appesi oggetti di uso per noi straordinario, quali mandarini, aranci, noci, qualche caramella, qualche biscottino di produzione casalinga e, a

er gambe peine ad macon e taii pcinei.

Per er fiulein l'unico lùssu permitigu l'ea ad giùgò con corca bambula da stofa (a bigota), facia dar done grandi da cà con materioli ad recupero.

Cû môdu ad vive u cuntrassignè gli ani da quandu u s'impàe a caminò feina ai trei ani.

Inturnu ai quatr'ani, er fiurein u intrè anter grùpu di pu grandiceli, che i lu rindè partecipe di prôpri giôghi, cmè nascundein, guordie e lodri, taglè, u giôgu der balon con un balon faciu da strassi e segadua. Quande i ritornè a ca i genituri i guardè bein per vòghe i sègni che u giôgu l'avè lasó inti visti, anta pèle e su u stato fisicu der fiurein, con cuession face a suon da scapasson. A roba pusò puniga l'ea però a dinoncia ad eventuoli russie o bote con iotri giugadù. I genituri i sfè cuntò i faci dar fiurein, clea cargò da presunsion ad culpevulessa ed avrebbe ricivigu dai genituri anche quelu clea staciu risparmiò dai cumpagni. Iera guoi supratùtu se u sfèssa mancò ad rispetu ai cumpagni o a cocdon superiù, quole er maiestrù o ar prève"

A ignurèvi a presensa di un mondu tûtu diversu da cûlà che vuiotri a vivèivi?

"Che fôa dai nostri monti u cfèssa un noter mondu i sla ricurdeiva ogni tantu gli imigroghi, specialmente anti Stati Uniti, che i mandè pachi chi cuntgniva visti, dulciumi e otri giugatuli. Tûti a rasteimu ad sassu che roba ad cu tipu lì i fèssa porte du nurmole môdu ad vita d'otre pupulassion

Impusiblu l'ea describe a felicitò d'un fiurein cus truvè anta man giugatuli cu pensè mancu immaginò. Nente au mondu l'ea paragonabile a giôia cu pruvè cu fiurein. A felicitò a gniva fôa da ogni tuchêtu ad pèle che a vibrè ad incredibili sensassion. Pensu che i parenti chi vivè in America in pudeiva mia immaginò quanta giôia e quanta felicitò ig dava ai fiurein di nostri paisi quande antu pacu ig mûtè cog giugatulu"

Quec iera e a cmè a paseivi er principoli festivitò

"Un grandu di da fèsta l'ea cû cu sfè l'alberu ad natale, un mumentu clea spiciò e prugètò per tut l'anu. L'alberu l'ea mia un pen, mancu un abete, ma şulu un snevru savoigu di nostri boschi, nanche iera tacoghi robe ad ũsu per nuu straurdinorio, cmè mandarein, portugali, nuse, coc caramèla, coc biscutein faci in cà e, per cumpletò un po d'umèti ad ciuculata rivestighi ad

completamento, un paio di ometti di cioccolato rivestiti in carta stagnola. A Natale nessuna famiglia del Paese poteva permettersi di fare regali o di allestire qualche premio per i bambini. Il massimo consentito ai bambini era di staccare dall'albero qualcuno degli oggetti che vi erano appesi e mangiarli, lentamente e voluttuosamente, come il più bel regalo del mondo.

A Capodanno i bambini festeggiavano alzandosi prestissimo e ritrovandosi in piazza. Nessuno aveva la sera prima festeggiato con cenoni e veglie. Prendevano con sé alcuni cestini richiudibili superiormente e iniziavano a presentarsi alle diverse famiglie portando gli auguri di buon anno. C'era una particolare formula di augurio che veniva recitata ad ogni porta: Buon giorno, buon anno, datemi il salame! Il salame sono io, datemi qualche dono. La richiesta del salame era evidentemente una esagerazione, perché chiedere un salame era come chiedere l'oro e nessuno avrebbe adempiuto ad una tale richiesta. Perciò il bambino ripiegava subito su richieste più realistiche, affermando che il salame, cioè l'ingenuo era lui e che si sarebbe accontentato di qualche piccolo dono. In effetti la questua faceva affluire nel cestino noci, nocciole, arachidi, qualche mandarino, qualche caramella e più raramente dei cioccolatini. I ragazzi, terminato il giro delle case, si ritrovavano fra di loro per la spartizione di quanto raccolto.

Un'altra circostanza che introduceva diversità era la Settimana Santa, quando la chiesa aveva le campane legate ed i bambini sostituivano il suono delle campane con le raganelle e vari battenti per avvertire che era giunto mezzogiorno, che era l'ora delle funzioni religiose, che si avvicinava l'Ave Maria che segnava la fine della giornata. Era un momento nel quale il bambino si sentiva investito di una funzione pubblica e pareva disporre da padrone del tempo.”

IL Paese viveva quindi nell'ambito chiuso del proprio mondo...

“ Nella statica vita del Paese, poche erano le occasioni nelle quali si vedeva arrivare qualche forestiero.

Con gran fatica il giorno della festa di Lunassi, Sant'Anna, saliva in paese un uomo con un carretto trainato da un cavallo o da un asino per vendere i gelati che teneva in vaschette con il ghiaccio intorno. I bambini raccoglievano i propri risparmi per mangiare il gelato, poi il poco denaro finiva e svanivano i sogni, sostituiti dal rimpianto della festa passata.

Un altro frequentatore più regolare nel tempo era il venditore di frutta che veniva da San Sebastiano e che era chiamato Sampeu. Saliva con un calesse

corta stagnola. A Nadole ansôina famiglia der paisu a pudè permezze ad fo rigali o a fo corche premiu per i fiurein. È massimu cunsentigu ai fiurein l'ea da distacò ad l'alberu cogdôina da roba tacò e mangiola, planei e con gustu, cmè èr pu bèlu regalu der mondu.

Ar prim di dl'anu i fiurein i fè fèsta standu su a matein bunù e is truvè anta piassa. Ansôin l'avè fat fèsta a sea prima con snon e veglie.

I piè con lù coc cistein chi spudè sarò da porte ad su e i cminsè a presentose ar diverse famiglie purtandu gli auguri ad bon anu. U ghera una particulore furma ad auguriu ca gniva recitò ad ogni ussu: bun di bunanu, dèime u salamu, salamu a son mì, dèime er bundi.

Ciamò u salamu l'ea una esagerassion, pèrchè ciamò un salamu l'ea cmè ciamò l'oru e anson u lavresa daciù. Per cuchì er fiurein u pasè a ciamò roba pu realistica, dicendu che u salamu l'ea lu e che u scuntintè ad coc donu pu pcinei. Tantè a questua a fè afflui an tu cistein nuse, niòoe, arachidi, coc mandarein, coc caramèla e pusso raramente di ciculatei. I fiò finigu u giru der cà, is truvè fra di lù per spartisse cos chiera rabaìò

Un otra circostansa che a purtè diversità l'ea a Smauna Santa, quande a giesa a gavè èr campaune ligoghe e i fiurein i sustituiva u sounu der campaune con il cher cher, a tnabra e a batuela per visò cl'ea mèsdì, cl'ea l'ura da nò a mòssa, che l'ea l'Ave Maria che a sgnè la fein da giurnò.

L'ea un mumentu che er fiò us sintiva investigu di una funsion pubblica e u gasmiè da eése padron du tempo.”

Èr paisu u vivè quindi antlambitu sarò der propiu mondu....

“Anta ferma vita der paisu, poche iera iucassion da vòghe rivò coc furestu

Con tanta fadiga u di da festa ad Lunassi, Sant'Ana, u rivè in ter paisu un ômu con un carètu tirò da un cavalu o da un osi per vende i gelati cu tniva in vaschète con a giassa aturnu. I fiurein i rabaìe i so rispormi per mangiò u gelatu, pò i pochi sodi i finiva e i svaniva i sogni, sustituighi da scuntentèssa da fèsta passo.

Un otru persunagiu pussò regolare antu tempu l'ea èr venditù ad fruta che ugniva da Sanbasçian e clea ciumò Sampeu. U gniva su con un calessu tirò da

gran battaglia con le palle di neve che precedeva il ritorno a casa dei bambini, bagnati, fradici, intirizziti dal freddo ed appagati di tanto gioco. Per chi era indisciplinato a scuola le punizioni erano le tradizionali, mettersi in ginocchio, essere messi dietro la lavagna o essere espulsi dall'aula e costretti a stare fuori dalla porta."

Quando la scuola terminava per le vacanze, che cosa impegnava il vostro tempo?

"Quando si era liberi dagli impegni scolastici, i bambini erano impiegati per portare le mucche al pascolo, anche se, in realtà erano le mucche, quelle della formidabile razza bionda tortonese, che trascinavano i ragazzi, attaccati alle loro code, ancora insonnoliti, su per i monti. La sveglia era alle sei del mattino, si faceva una veloce colazione, si preparava un sacchetto di tela con pane e formaggio che era messo a tracolla

A sette od otto anni il bambino cominciava a seguire la famiglia nel lavoro campestre ed a raccogliere erbe commestibili ed officinali che erano poi vendute ad un grossista di Salogni, tale Rigon.

Un segno di promozione sociale era per i bambini più svelti e laboriosi, quello di poter essere ammessi a frequentare l'osteria del Paese, dove dovevano sottostare però alla gerarchia degli anziani e rendersi disponibili per effettuare piccole commissioni e lavori ausiliari.

A quattordici anni, con i genitori, i ragazzi cominciavano a lavorare sotto padrone ed a provare l'esperienza della migrazione stagionale nelle pianure del Vercellese per la monda o la trebbiatura del riso.. Era una esperienza di lavoro durissima che impegnava per almeno dieci ore al giorno, vivendo alloggiati in cameroni con materassi di paglia e con una alimentazione piuttosto scarsa.

Intanto a San Sebastiano aveva preso a funzionare l'avviamento professionale e qualcuno dei ragazzi di Lunassi, a fine anni Sessanta, si era iscritto. Era un sacrificio non da poco perché la partenza da Lunassi avveniva, d'inverno, a piedi, con sveglia alle 5, per raggiungere Garadassi dove passava la corriera. Erano quattro chilometri in andata e quattro al ritorno. In primavera ed autunno l'uso della bicicletta alleviava un poco questa fatica.

Quello che ho narrato sono i ricordi di vita di un mondo ormai completamente sommerso dalle novità che stanno omologando il modo di vita di tutti i luoghi e di tutti i Paesi. Ciò che più mi addolora è però vedere che vi è chi ha età ed esperienza per ricordare, ma preferisce fingere di non

frôgiu e cuntenti ad tantu giôgu. Per chi l'ea birichei a scôa èr punission iera tradissunoli, mutosse an snugion, eše mutoghi da dre da lavagna o eše mandoghi fôa da scôa e custrêci a stò fôa da porta"

Quande a scôa a finiva per èr vacanése, che còsa impignè èr vostru tempu?

"Quande u sea liberi da scôa, i fiurein iera impegnoghi per purtò èr vache ar pasculu, anche se, in veritò iera er vache, quèi da furmidabile rassa bionda turtuneisa, chi purtè i fiò tagoghi a suga cuga, ancù indrumintoghi, su per i monti. A sveglia l'ea a sesure da matei, u sfè una culassion veloce, u sprepèrè u tascapan con pan e furmagiu clea po mûtò a tracola.

A sète o vot ani er fiurein u cminsè a seguì a famiglia antù lavù der tère e a rabaiò èrbe cumestibili e ufficinoli chiera pò vindighe ad un grusista ad Saogni, Rigon.

Un sêgnu ad prumussion suciole iera per i fiò pù svelti e lavuradù, quèlu at pudei ese amêsi a frequentò l'usteria der paisu, nanche i duvè sutustò però a gerarchia dei vègi e renze dispunibili per fò comission e lavù pcinei.

A quatorsani, con i genituri, i fiò i cminsé a lavurò suta padron e a pruvò l'esperienza da migrassion stagiunole ante pianure varslèise per la monda e a trebiatûra du risu. L'ea un'esperienza ad lavù durissima che ampignè per almenu des ure au di, vivendu drenta in stanson con materassi ad paia e con un mangiò putostu scorsu.

Antantu a San Basçian lavè cminsò a fursionò l'avviamentu professiunole e cogdôn di fiò ad Lunassi, ala fein ad iani sésanta, u sea scriciu. L'ea un sacrificiu non da pôcu perché a partensa da Lunassi a gniva d'invernu, a pê, standu su a sencue, per rivò a Garadassi nanche a pasè a curriera. Iera quatu chilometri a nò e quatu a turnò. In primavèira ed d'utûmu l'ûsu da biciclêta a smursè un po quo fadiga chi.

Cos chiò diciu i son i ricordi ad vita d'un mondu ormai completamente sumersu dar nuvitoghe chi stan cambiandu er môdu ad vita at tûti i posti e ad tûti i Paisi. Cos che pu um d'ispiosa l'è però vòghe che u ghè chi cu ga l'etò e l'esperienza per ricurdò, ma u preferiâ fo finta ad non aver môii vivigu in

avere mai vissuto in quel modo e rinnega le proprie origini.
Molti sono stati quelli che, mettendo a frutto le lezioni apprese sui monti, hanno applicato capacità, serietà, caparbietà e disciplina ed hanno saputo realizzare la loro vita, creando attività economiche e lavoro per altri.
Certamente abbiamo perso una scuola di vita, abbiamo visto scomparire una civiltà che sembrava riprodurre ancora cinquanta anni or sono le pagine che illustrano le vicende economiche nel Monastero di Bobbio, nelle pagine di quel Codice Diplomatico. Sarebbe sbagliato rifiutare il progresso, ma forse è altrettanto sbagliato dimenticare di essere stati protagonisti ultimi di quel modo di vivere.”

GIUSEPPE BONA VOGLIA

cu môdu e u rinega er proprie urigini.
Tanti ien staci quèilà che, mutando a frutu ar lission capighe anti monti, ien applicò capacità, serietà e discipline e ien savigu realisò a lua vita, aviandu attività economiche e lavù per otri.
Sicuamente a iuma persu una scôa ad vita, aima vustu scumparì una civiltò ca smiè riprudùre ancu sinquantani fa ar pagine che ilustra èr vicende ecunomiche ante Munastero ad Bobbiu, anter pagine ad cù Codice Diplomaticu. U saressa sbagliò rifiutò er prugressu, ma forse è ancasì sbagliò dimenticò ad esse staci prtagonisti ultimi ad cu môdu ad vive.”

SECONDINO CAVALLERO